

forum

Oggi viviamo tutti nella condizione dei naufraghi ma chi non avverte questo stato delle cose non sente alcuna responsabilità verso il proprio tempo. Terzo faccia a faccia dopo la lettera dei «marxisti ratzingeriani»

DI MARINA CORRADI

Nella lettera *Emergenza antropologica, per una nuova alleanza fra credenti e non credenti*, pubblicata su "Avvenire" un anno fa, il professor Barcellona, insieme con Paolo Sorbi, Mario Tronti e Giuseppe Vacca, affermava che la manipolazione della vita permessa dalla biotecnologia appare come «la manifestazione più grave e la radice più profonda della crisi della democrazia». La consapevolezza della profondità di questa sfida esiste secondo voi oggi anche fra intellettuali e politici laici, o la deriva radicale è più forte e incontestabile? PIETRO BARCELLONA: «Sicuramente è in campo un'offensiva volta ad affermare l'oggettività di tutto ciò che accade, riducendo così il mondo delle rappresentazioni mentali, degli affetti e dell'intenzionalità ad un'illusione. Al di là delle conseguenze drammatiche sul piano delle relazioni interpersonali e su tutto ciò che abbiamo considerato senso e motivazione individuale e collettiva, mi sembra evidente che una soppressione della dimensione soggettiva ed ermeneutica dell'essere umano cancella la nozione di libero arbitrio e di libertà d'espressione. Tutto questo dovrebbe indurre a riflettere sui nessi profondi che uniscono anche i pensieri, apparentemente più lontani, della vita pratica, alle forme politiche della convivenza e alla costruzione di regole la cui vio-



Barcellona

«L'essere umano è costretto a vivere di valori ma deve cercarne i significati autentici nel suo rapporto con il prossimo. Ogni società si struttura su un valore fondativo condiviso»

lazione implica colpa e responsabilità».

PAOLA RICCI SINDONI: «Il paradigma oggettivante della razionalità tecnoscientifica, colta come tipologia indiscutibile della ragione, ha prodotto per contrasto - a mio avviso - una enfaticizzazione della soggettività nell'ordine delle scelte individuali, creando una dittatura del desiderio. Sembra che la riflessione culturale ed antropologica non sia riuscita a tenere il passo nei confronti della più veloce evoluzione della scienza, così che la vita è divenuta un bene di consumo, avulso da ogni legame intersoggettivo di natura sociale e politica. Questa deriva è radicale, ma non insormontabile».

Ritenete possibile che si possa arrivare a una definizione di "valori non negoziabili", in ambito bioetico, condivisa da laici e credenti? E su quali basi questa sintesi potrebbe realizzarsi?

BARCELLONA: «Ho sempre ritenuto che i valori non siano un oggetto senza tempo della filosofia morale e, pur essendo convinto che non possa esistere una società senza valori, penso che debbano essere sempre incarnati nella pratica di vita degli esseri umani nei loro rapporti reciproci. L'essere umano è costretto a vivere di valori, ma deve cercarne i significati autentici nel suo rapporto con il prossimo. Ogni società, ogni epoca, si struttura attorno ad un valore fondativo condiviso, anche inconsapevolmente, da gran parte del gruppo sociale; tale valore "nucleare" non è, in effetti, né negoziabile, né non negoziabile, poiché fissa lo statuto antropologico dell'epoca di cui è espressione. Negoziare questo genere di valori significherebbe mettere in discussione lo stesso statuto antropologico di una società. Ciò non impedisce

Nella crisi, imbarcati come sul Titanic

«Emergenza antropologica: per una nuova alleanza tra credenti e non credenti» è il titolo del volume edito da Guerini e Associati (pagine 152, euro 16,50) in cui Pietro Barcellona, Paolo Sorbi, Mario Tronti e Giuseppe Vacca hanno raccolto i contributi scaturiti dalla pubblicazione su "Avvenire" del 16 ottobre 2011 di una loro lettera aperta e controcorrente sulla necessità di dialogo fra sinistra e mondo cattolico a partire dalle più scottanti questioni bioetiche e antropologiche affrontate dal magistero di

Benedetto XVI. Non a caso c'è chi ha parlato di «marxisti ratzingeriani». Per approfondire il dibattito «Avvenire» ha promosso una serie di incontri tra ciascuno dei quattro firmatari e altri importanti intellettuali. Oggi, dopo le conversazioni tra Vittorio Possenti e Mario Tronti e tra Paolo Sorbi e Mauro Magatti, ecco il faccia a faccia tra i filosofi Pietro Barcellona e Paola Ricci Sindoni. Chi volesse rileggere le puntate precedenti le trova in un apposito link sul sito internet www.avvenire.it

tuttavia che le dinamiche storiche possano produrre l'oblio nella pratica e l'avvento di nuovi principi. È proprio quello che sta drammaticamente accadendo, con l'assunzione del valore monetario ad unico valore dell'essere umano».

RICCI SINDONI: «I valori non sono, per me, frutto di convenzioni culturali e sociali, abiti etici continuamente rinnovabili, ma l'esplorazione, anche in sede di vita pratica, di un' antropologia che li garantisce e li sostiene. Quando questa è ispirata da una visione religiosa trascendente, come il cristianesimo, certi valori non possono che essere "irrinunciabili", pena la perdita della stessa concezione dell'umano. Per attivare una sana pratica dialogica è necessario, però, ritrovare una intesa tra i credenti e non credenti, alla luce di una ragionevolezza argomentata e convincente».

Nella lettera si parla della necessità di passare da una cultura dei diritti a una cultura della responsabilità - passaggio che sarebbe davvero rivoluzionario. Ma per far

questo non occorre recedere dall'individualismo per passare a un "noi", a uno sguardo plurale? In nome di che cosa si potrebbe rinunciare all'individualismo quasi idolatrato che ci domina?

BARCELLONA: «Nei miei studi mi sono sempre orientato ad una critica radicale dell'individualismo, che considero realisticamente inconsistente: sin dalla nostra nascita il rapporto con la madre istituisce una struttura relazionale della persona. Il problema, quindi, non è costituire entità superiori alle persone, ma sviluppare il riconoscimento di beni e cose che non siano disponibili all'appropriazione umana. L'atto fondativo di una polis è l'istituzione di una misura che permetta di distinguere ciò che è appropriabile, da ciò che appartiene a tutti. Rispetto a questa misura espressa dalle pratiche sociali, ciascuno è responsabile, poiché in questa misura risiede la ragione d'essere della convivenza».

RICCI SINDONI: «Sono d'accordo con Barcellona, con una precisazione: la responsabilità politica

può, deve diventare una pratica condivisa, quando si riesca ad attivare una nuova stagione culturale che metta al centro l'attrazione verso i "doveri", intesi come risposte necessarie e inderogabili nei confronti del mondo "sempre" plurale. Il dovere di aderire ai doveri diventa in tal senso la chiamata ad una convivenza virtuosa e può diventare l'antidoto alle spinte idolatriche dell'individualismo». Oggi, un anno dopo la lettera, quale area politica, in campo laico, potrebbe maturare questo pensiero che sappia conciliare prospettiva credente e non credente, in un "umanesimo condiviso"? (Il dubbio è che nella disgregazione cui assistiamo non ci sia posto, né una coscienza politica abbastanza elevata, per un dibattito etico di questa portata). BARCELLONA: «Questo dibattito può nascere soltanto dalla consapevolezza del carattere catastrofico del modello di vita e di consumo in cui siamo globalmente immersi. Chi non percepisce che siamo nella condizione dei passeggeri del Ti-

tanic, non può neanche provare interesse per un discorso che non può essere sviluppato a partire da interessi economici. Ritrovare una condivisione rispetto alla questione della condizione umana è una necessità esistenziale, altrimenti si parla una lingua che non corrisponde a nessuna *koinè*, a nessuna "lingua comune", e quindi di fatto non si parla. Se non si ritrova una lingua comune con cui discutere pubblicamente, ogni spazio politico è destinato a scomparire; solo condividendo uno spazio mentale e un territorio comuni, gli esseri umani possono gestire produttivamente la conflittualità che esprimono nei rapporti fra generi e generazioni».

RICCI SINDONI: «Se la politica non ritrova le ragioni di un umanesimo condiviso, che si costruisce con spirito di collaborazione (che lezione ci viene dagli estensori della Carta costituzionale!), non potrà più intercettare la realtà e con essa la giustificazione essenziale del suo essere. Una strada è certo quella di abbandonare il linguaggio stereotipato e logoro, per ritrovare parole dense, capaci di ridire le ragioni buone della vita comune. Ma non è tutto: senza una chiara "visione" del progetto politico, non si va da nessuna parte. Questa sfida sta davanti ad ogni area politica che la sappia bene interpretare. Non si tratta solo di convincere l'elettorato, ma di difendere e di attivare ciò che conta per tutti».

Nella lettera si accenna alla "emergenza educativa". Tra i primi "educatori" oggi, che lo si voglia o no, ci sono i media. A voi non sembra che anche la categoria dei giornalisti avrebbe un profondo bisogno di riflettere su cultura dei diritti/ della responsabilità, come



Ricci Sindoni

«La classe intellettuale ha smarrito il ruolo di coscienza critica, così che il suo spazio è stato indebitamente occupato da sottoprodotti culturali, con tutte le conseguenze tristi che vediamo»

anche sulla tenuta della "sostanza etica" del regime democratico evocato nella chiusura della lettera?

BARCELLONA: «Il problema dei media è più in generale quello della funzione intellettuale in una società. Se gli intellettuali trasmettono negatività e opportunismo - due cose che stranamente vanno spesso insieme - tutto il processo educativo collettivo risulta falsato, poiché le parole adoperate per comunicare sono prive di ogni autenticità e non aiutano certo ad apprendere l'arte di entrare in contatto con la realtà esterna. Il conformismo degli intellettuali e l'assenza di ogni senso di responsabilità verso il pubblico di stampa e televisione, sono una delle cause del degrado collettivo. Sono convinto, ad esempio, che trasmissioni come "Ti lascio una canzone" o "Ballando con le stelle" siano da considerare un tentativo di istigare le nuove generazioni a seguire modelli privi di ogni spessore umano. Non sono favorevole a nessuna censura, ma che la televisione alimenti fantasie di vera e propria prostituzione mentale è un vero attentato ad una sana educazione dei nostri figli e nipoti».

RICCI SINDONI: «Manca ancora una articolata strategia comunicativa nei confronti dei "new media", là dove le giovani generazioni individuano un terreno di incontro e di scambio. Entrare in quel mondo con una voce autorevole e competente è il compito educativo che ci sta davanti. Dice bene Barcellona: la classe intellettuale in questi anni ha smarrito il ruolo di coscienza critica, così che il suo spazio è stato indebitamente occupato da sottoprodotti pseudo culturali - con le tristi conseguenze che ci avvolgono».



La consegna del milione di firme per il referendum contro l'aborto da parte del Movimento per la vita, il 9 febbraio 1978.

BARCELLONA

Tra diritto, comunismo e fede

Pietro Barcellona, nato a Catania nel 1936, è stato a lungo docente di Filosofia del Diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania. È stato inoltre fra i membri del Consiglio Superiore della Magistratura. Nel 1979 è stato eletto deputato nelle file del Partito Comunista ed è stato membro della Commissione Giustizia della Camera fino al 1983. Proveniente dal marxismo e non credente, in anni recenti si è convertito alla fede cattolica. Oggi è docente emerito di Filosofia del Diritto all'Università di Catania.

M. Cor.

RICCI SINDONI

Dalla filosofia tedesca all'etica

Paola Ricci Sindoni è docente ordinaria di Filosofia morale e titolare della cattedra di Etica e grandi religioni presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina. Membro del Consiglio nazionale di bioetica, fa parte del consiglio direttivo dell'Associazione internazionale dei filosofi della religione, del Centro internazionale di fenomenologia e del Centro di Etica generale e applicata dell'Università di Pavia. I suoi studi vertono principalmente su filosofia tedesca novecentesca, pensiero ebraico moderno e contemporaneo, cristologia filosofica, mistica nelle grandi religioni e pensiero femminile.

M. Cor.

APPUNTAMENTI

GESÙ PER L'UOMO D'OGGI
♦ Questa sera, alle 17, nella Sala Angiolillo di Palazzo Wedekind a Roma, viene presentato il volume «Gesù nostro contemporaneo», edito da Cantagalli. Questo libro, curato dal Comitato per il Progetto Culturale della Cei, offre un dibattito appassionato e aperto a una pluralità di voci sull'attualità di Gesù. Alla presentazione intervengono il cardinale Camillo Ruini, il giornalista Paolo Mieli, il sociologo Sergio Belardinelli.

ROMA PER PADRE VANZAN
♦ Oggi, nel primo anniversario della morte, a partire dalle ore 16 presso la chiesa San Lorenzo di via Panisperna 200 a Roma viene ricordato padre Piersandro Vanzan. Partecipano V. Savio, M. Stefani, P. Iotti, G.P.Salvini e altri.

I DIALOGHI DI AVVENIRE



la recensione

La grammatica de-creativa nell'arte di Congdon

DI LUCA MIELE

C'è nell'opera e nella vita di William Congdon una sorta di eccentricità, di radicale e irriducibile "inattualità". Se l'estetica contemporanea sembra iscriversi - come sostenuto da Hal Foster - sotto «la categoria del disgusto», Congdon imbocca un sentiero ostinatamente opposto sulle orme della bellezza. Se la notorietà premia molti degli esponenti della scuola di New York da Pollock a De Kooning, il pittore americano rifugge dal mondo dorato delle gallerie (e della fama) e, spinto da un nomadismo inquieto, si rifugia in Italia dove peregrina da Genova ad Assisi, da Montecassino a Brindisi passando per Napoli e Venezia, fino al rifugio della Cascinazza, alle porte di Milano. Se l'arte contemporanea sembra contenere un lungo congedo dalla religione, la conversione spinge Congdon a un'arte innervata, attraversata, dominata interamente dalla spiritualità. Ma c'è un senso - raccolto dallo scrittore e poeta Massimo Morasso - in cui il pittore americano si stacca anche dalle esperienze, pure fondamentali, di artisti come Bacon o Manzù nel loro corpo a corpo con il religioso. Se nei primi l'ostensione di corpi maciullati, offesi, sembra inchiodare a un dolore che satura totalmente lo spazio e come tale è irriducibile, Congdon sfonda le pareti visibili della carne per accedere a una dimensione altra, per approdare a una trasfigurazione della realtà. La sequela dei suoi crocifissi - ne dipinse, come ricorda Morasso, 182 in poco più di vent'anni - descrive un percorso pittorico e poetico che «ambisce a purificare dal rappresentativo»: se nei primi dipinti ancora la figura di Cristo sopravvive, nelle opere più mature la figura si prosciuga, si s-figura, si aggruma, si fa macchia, cicatrice, segno lavico. Dentro e oltre questa erosione, Congdon scava un rapporto - rovesciato - con la tradizione iconologica. Se l'icona - scrive Morasso - è «il luogo delle "fanie" o manifestazioni divine», se l'immagine che la ospita «è uno dei sacramenti della presenza», nel pittore americano, invece, si afferma «una grammatica de-creativa e "depotenziante" della tradizione iconica». «L'esperienza pittorica del Congdon della maturità, ossessionato per oltre un ventennio dal segno unico del corpo crocifisso di Cristo, dà figura a una sofferita, azzardatissima teodrammatica e inventa per sé uno sorta di ossificata forma cava dell'icona». Il rovesciamento della forma-icona non porta però a una sua negazione: «la voglia di testimoniare la gloria di Dio coincide con l'impeto turbato che interroga, ogni volta daccapo, il mistero della *kenosi*. Qui Congdon si muove nel punto antinomico della mente nel quale l'incarnazione di Dio può essere insieme abbassamento, umiliazione, esaltazione e trasfigurazione».

Massimo Morasso
ESSERE TRASFUGURATO

Qiqajon. Pagine 68. Euro 12